

Tra progetto e contesto. Città sostenibili e resilienti

di Cino Zucchi

Intervista di Alessandra Favazzo

Progettare e realizzare ambienti in grado di custodire la vita privata e pubblica di ciascuno di noi: questo il compito dell'architetto. Non uno scienziato, ma un profondo conoscitore delle tecniche ereditate dal passato, chiamato a misurarsi con la città del futuro, il suo rapporto con la natura, il cambiamento climatico, i nuovi spazi della socialità e del lavoro

Cosa significa essere un architetto oggi?

Partiamo dalla considerazione che il fondamento dell'architettura è certamente di natura pragmatica. Lo scopo della disciplina – e quindi il ruolo dell'architetto – è quello di ideare e realizzare ambienti capaci di ospitare sia la dimensione privata sia quella pubblica delle nostre vite.

In passato la visione era più legata al disegno di singoli edifici, che spesso venivano caricati dalle aspettative sociali di una forte dimensione simbolica, mentre la cultura contemporanea ha allargato lo sguardo e affinato i propri strumenti per poter dar forma a scale e dimensioni che ieri erano inattese: il disegno dello spazio aperto e del verde, quello delle infrastrutture di trasporto, luoghi di incontro adeguati alla scala territoriale delle nuove conurbazioni, il rapporto tra spazio materiale e i nuovi spazi virtuali creati dall'*information technology*.

È cambiato l'approccio progettuale?

In passato, l'espressione di Ernesto Nathan Rogers «dal cucchiaino alla città» ha espresso la fiducia modernista in una nuova figura progettuale che – abbandonate le consuetudini professionali ereditate dall'educazione classica – potesse affrontare qualsiasi scala o tema di trasformazione fisica dell'ambiente basandosi sulla saldezza di un metodo dalle pretese scienziaste. L'approccio progettuale contemporaneo ha ereditato le sfide del secolo scorso, ma aggiungendo nuovi strumenti e

valori, e iniziato a comprendere come la complessità dei temi sul tavolo non sia sempre risolvibile attraverso il vecchio modello «Form follows function», dove l'input del programma, elaborato attraverso le competenze che si credevano infallibili di un architetto in camice bianco, sia in grado di produrre un output conforme. Sia l'evoluzione degli organismi naturali (citerei in questo senso le riflessioni di *Evoluzione e Bricolage* di François Jacob o *Il Pollice del Panda* di Stephen Jay Gould) sia quella degli oggetti tecnici o artistici seguono in realtà un processo di prova e confutazione, dove fallimento e riuscita sono inscindibili.

E la sua modalità d'azione?

Quella dell'architetto di oggi è più articolata: è capace di comprendere meglio il rapporto tra gli strumenti di descrizione, simulazione e previsione sviluppati dalla tecnologia informatica e insieme di usare senza complessi la sapienza accumulata nel tempo dalle tecniche specifiche della cultura materiale, dai modi di fare, insomma da quelli che chiamiamo costumi o abitudini.

Guardando ai successi e ai fallimenti dell'architettura e dell'urbanistica dell'ultimo secolo, abbiamo imparato come il risultato finale sia un'interazione complessa tra progetto e contesto specifico, e come un'azione efficace in un luogo o in una situazione possa invece avere effetti totalmente disastrosi in un altro.

Poi c'è la necessità di verifica costante degli strumenti disciplinari e della loro trasmissione attraverso la divulgazione e l'insegnamento.

Cito una frase di Ludwig Wittgenstein, che ben sintetizza il concetto:

I giovani di oggi si trovano improvvisamente in una situazione in cui per le strane richieste della vita una buona intelligenza media non è più sufficiente. Non è più sufficiente, infatti, essere bravi giocatori; piuttosto si pone sempre di nuovo la domanda: è questo il gioco da giocare proprio adesso e qual è il gioco giusto?¹.

¹ L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1980.

Nella formazione dell'architetto quanto conta il dialogo con le altre discipline?

Occorre ricordare che nella sua storia e nella cultura europea l'architettura ha sempre dialogato con una serie di campi spesso anche lontani: arte, filosofia, teoria politica, economia, psicologia, scienze naturali. Questo dialogo allargato può rappresentare insieme un elemento positivo e un pericolo, quello incarnato dalla cattiva abitudine da parte della teoria architettonica di banalizzare concetti rubati ad altri, riducendoli semplicemente a slogan. Consideriamo per esempio l'ossessione presente per il termine «concept», che nasconde forse una separazione sempre più forte tra la dimensione concreta dell'architettura (che è sempre legata a un luogo e un contesto culturale specifico) e la ritrasmissione mediatica della sua immagine, che ha spesso una vita del tutto autonoma grazie a *Photoshop* e che non conosce il fallimento tecnico, economico o sociale del suo originale fisico.

Quali ritiene siano oggi le principali sfide per l'architettura?

Innanzitutto è importante che l'architettura non mostri alcuna nostalgia, ma si lanci nelle sfide del presente, che sono difficili ma entusiasmananti, e hanno bisogno di sempre nuove combinazioni tra sapienze antiche e nuovi saperi.

Oggi nuovi ambienti di lavoro, abitazione e svago devono trovare un diverso equilibrio tra le qualità della vita urbana, con la sua ricchezza di servizi, d'interazione sociale, e il bisogno di integrazione con il verde e la natura che tutti sentiamo a varie scale, da quella privata dell'alloggio a quella vasta del paesaggio.

Come può rientrare la natura nella costruzione della città?

Un tempo la cultura popolare e spesso anche quella architettonica avevano demonizzato la città come fonte di tutti i mali in opposizione a una Natura mitica, buona e incontaminata. Ma come affermava Carlo Emilio Gadda,

è spiacevole che al grido della palingenesi: «Natura, natura!» [...] certuni abbiano ricusato di prendere a considerare con serenità i fenomeni dell'artificio o vita meccanica. Una centrale telefonica automatica; una stazione radio; un palcoscenico moderno costituito dalle più artificiose disposizioni meccaniche, fotogeniche, elettriche: non sono men reale natura che il sulfuroso vulcano, o l'arido greto del torrente, o lo sterco delle bestie quadrupedi, o bipedi².

Inoltre, quello che percepiamo come paesaggio naturale è in realtà il frutto millenario dell'azione dell'uomo su di esso; l'intero pianeta non può quindi che essere visto come un sistema unitario, dove l'azione umana, proprio in virtù del proprio potere, deve comprendere e prendersi cura dei suoi effetti globali e di lunga durata.

Il rapporto natura/città rappresenta sicuramente una sfida per il futuro e va ripensato, in riferimento anche ai temi del consumo di suolo e di energia. Prendiamo per esempio il modello della cosiddetta «città densa». Ogni suo abitante consuma un terzo del carburante e metà dell'energia elettrica di uno che vive nei sobborghi. Dunque il modello dello *sprawl* suburbano, che anche nella sua versione anglosassone si caratterizza per una grande qualità paesaggistica, è però pessimo dal punto di vista del consumo di suolo e delle risorse energetiche, e tutta Europa sta riscoprendo le virtù ecologiche di una relativa densità urbana.

In che modo l'architettura può concorrere a creare città coese e inclusive?

Una città coesa è una città che si trasforma, una città resiliente e sostenibile: due aggettivi che ora sono molto di moda.

Mentre i paradigmi dell'urbanistica del secolo scorso vedevano la metropoli come una grande macchina, oggi sappiamo che la forma urbana sopravvive per lungo tempo dopo la scomparsa della funzione che l'aveva generata. Non possiamo buttare via una città come buttiamo uno smartphone: se fosse solo uno strumento meccanico per le nostre vite, ogni generazione dovrebbe distruggerla e ricostruirla secondo i propri bisogni.

² C.E. Gadda, *Meditazione milanese*, Torino, Einaudi, 1974.

Nonostante il termine «resilienza» sia diventato davvero troppo di moda, esprime bene la capacità di oggetti, individui, società e ambienti nel rispondere a cambiamenti spesso veloci, riadattando almeno in parte la propria struttura a tal fine. Come nell'immagine di un brano musicale sullo schermo di un oscilloscopio, le trasformazioni degli ambienti urbani sono l'interazione complessa di diverse onde tra loro sovrapposte, alcune veloci e ritmate, altre lunghe e dalla variazione impercettibile.

Poi c'è la sostenibilità. Siamo la prima generazione veramente spaventata dalla possibilità della distruzione dell'ecosistema naturale e del pianeta, e che ha iniziato una riflessione collettiva su come evitare una catastrofe.

Nel 1975, dopo aver letto il report del team MIT/Club di Roma, *I limiti dello sviluppo* – che per primo aveva lanciato l'allarme sulla questione –, ho fatto domanda al MIT e sono andato a studiare lì, impegnandomi molto sul tema dell'architettura sostenibile. Purtroppo, da qualche anno, questa parola viene utilizzata come un appellativo generico per esclusivi obiettivi di marketing, anche da parte di colleghi che si presentano come demiurghi capaci di salvare il mondo. Ma assieme all'impegno sociale, considero la sostenibilità un valore così implicito nell'operare di un architetto che deve costituire la base del nostro lavoro quotidiano: quello di tradurre una serie di desideri, esigenze e valori in continua evoluzione, in una forma fisica che sappia costituire lo sfondo amato della nostra vita quotidiana e che sappia sopravvivere, invecchiare bene e rimanere l'ambiente per vite future che ancora non conosciamo.

.....
CINO ZUCCHI è architetto e professore ordinario di Composizione architettonica e urbana al Politecnico di Milano. Il suo studio ha progettato edifici residenziali e pubblici, spazi commerciali e musei privati. Ha organizzato, allestito ed esposto a diverse Triennali e ha più volte partecipato alla Biennale di Architettura di Venezia (nel 2012 l'installazione Copycat ha ricevuto la menzione speciale della giuria). Ha insegnato in diversi corsi seminariali in Europa e negli Stati Uniti (Harvard, Madrid, Zurigo, Gent...). È nel pool internazionale di architetti incaricati di un maxi progetto di rigenerazione urbana a Marsiglia.